

Pensioni, la mediazione possibile

I sindacati accettino di parlare di fondi aperti e chiusi, le imprese di finanziarli con il Tfr. Con rendimenti più alti, anche gli autonomi pagheranno di più

FERDINANDO TARGETTI

Il vice premier da una parte, il ministro del Lavoro dall'altra. È davvero singolare il modo scelto dal governo per intervenire, con una certa insistenza, sul tema della riforma delle pensioni: da una parte chi spinge per una riforma radicale (Fini), dall'altra chi si fa paladino dello status quo (Maroni). Vediamo allora di capire i nodi più importanti dell'intera questione. Il sistema pensionistico consiste in un patto tra generazioni e, affinché sia rispettato, bisogna che i termini di tale contratto siano equi. Se le leggi di oggi determinano delle spese pensionistiche che imporranno ai lavoratori di domani un prelievo dal loro reddito che eccede una certa soglia, il rischio è che il patto di solidarietà si rompa. All'inizio degli anni '90 il sistema pensionistico italiano era destinato a quell'esito: un pericolo scongiurato dalle riforme compiute dai governi, Amato, Dini e Prodi. Nella situazione pre-Amato la quota della spesa previdenziale sul Prodotto interno lordo (Pil) avrebbe raggiunto il suo apice nel 2040 superando il 23% - una percentuale che nessuna economia può reggere - per poi scendere lentamente. Oggi, dopo quelle riforme, la quota è leggermente superiore al 14%. L'apice si è spostato al 2030 e la quota è rimasta al di sotto del 16%. In questo modo, si valuta che nel 2050 l'Italia, con una quota uguale ad oggi, sarebbe il Paese più virtuoso, con una quota inferiore a quella della Francia, della Germania e della Spagna, qualora questi

paesi non compiano ulteriori riforme. Rimangono tuttavia alcuni problemi, non proprio semplici, da affrontare. Innanzitutto, si prevede che fra una dozzina d'anni la quota faccia una «gobba» che potrebbe appesantire il nostro sistema produttivo e previdenziale. Per affrontare questo nodo da tempo vengono dibattute alcune proposte. La prima consiste nell'estendere a tutti i lavoratori il sistema di calcolo, detto contributivo, che determina una pensione basata sui contributi versati (in proporzione al periodo di vita contributiva di ciascuno al nuovo sistema). Oggi si applica solo a coloro che nel 1995 avevano meno di diciotto anni di contribuzione, agli altri si applica il vecchio e più favorevole metodo di una pensione calcolata sulle ultime retribuzioni. Questa è una riforma che va fatta rapidamente per motivi di efficienza e di equità e sulla quale conveniva anche il programma dell'Ulivo. La seconda riforma riguarda gli oneri contributivi del sistema pubblico. I lavoratori dipendenti contribuiscono alla previdenza pubblica con il 33% delle loro retribuzioni, i commercianti con il 16%, gli autonomi con il 13%.

Logica ed equità vorrebbero che in un sistema universalistico i contributi delle varie categorie fossero tutti uguali. Finora la gestione dei parasubordinati ha compensato i deficit della gestione di commercianti e artigiani, dei dipendenti pubblici e dei ferrovieri. È ingiusto imporre ai lavoratori autonomi maggiori aliquote contributive (si allmenterebbe tra l'altro il lavoro in nero) offrendo loro delle prospettive di pensioni molto basse. Si impone quindi di prendere atto di una certa differenziazione delle prestazioni della previdenza pubblica e soprattutto di incentivare la costituzione di una previdenza integrativa. Fin dall'inizio la riforma pensionistica si sarebbe dovuta intrecciare con quella della previdenza complementare e con la costituzione del sistema dei fondi di pensione. Infatti, a motivo del ne-

cessario rispetto dei diritti acquisiti, con le riforme degli anni '90 coloro che oggi sono all'inizio della loro vita contributiva avranno un trattamento pensionistico inferiore a quello di coloro che si trovano alla fine della loro vita contributiva. I primi quindi, per godere di una pensione adeguata, dovranno poter integrare la loro pensione pubblica con quella offerta da fondi di pensione. Il vantaggio deriva dai rendimenti più elevati dei mercati finanziari nel lungo periodo (in assenza di gravi crolli di Borsa) e da un sistema fiscalmente agevolato. I principi su cui dovrebbe basarsi il sistema di pensioni integrative fu oggetto di dibattito nella scorsa legislatura. All'interno del centrosinistra purtroppo le posizioni furono molteplici e in contrasto, si perse tempo e si consentì alla Con-

findustria di affossare la riforma con pretese assurde di discutere di Tfr contemporaneamente alla discussione sui licenziamenti. È mio parere che, oggi come allora, si dovrebbe trovare una forma di compromesso tra gli attori economici coinvolti in questa riforma. I sindacati accettino che i Fondi pensioni siano sia chiusi (di categoria), sia aperti (anche dove ci sono quelli chiusi); le imprese accettino che si utilizzi il flusso di Tfr come contribuzione obbligatoria ai fondi pensione, a fronte di benefici finanziari per la perdita di liquidità, che possono essere studiati ad hoc; lo stato riduca della metà le aliquote di prelievo fiscale sul rendimento maturato dai fondi. Il quarto terreno di riforma riguarda le pensioni di anzianità. Siccome i diritti acquisiti vanno rispettati e siccome la riforma attuale prevede un processo di spostamento nel tempo dell'

età minima della pensione di anzianità, fino a coincidere con quella di vecchiaia, il problema risulta per essere prevalentemente un problema di finanza pubblica (perché i disavanzi dell'Inps sono appianati dal bilancio pubblico) relativa solo ai prossimi anni. È per questo motivo che l'urgenza del problema deriva dallo stato dei conti dell'Inps che ci sarà offerto dalla «verifica». Va tenuto presente che su questo terreno è molto pericoloso fare annunci fuori luogo perché, come è avvenuto nel passato, essi possono peggiorare la situazione dell'Inps, anziché migliorarla se, in seguito all'annuncio, si crea un clima di corsa alla diligenza che conduce chi avrebbe diritto alla pensione di anzianità, ma ha deciso di rimandare il momento del ritiro dal lavoro, ad anticipare la decisione. Connesso con il problema delle pensioni di anzianità è quello del cumulo tra pensione e lavoro autonomo. Questo è uno dei rari casi in cui, a mio parere, le scelte dell'attuale governo sono condivisibili e avrebbero dovuto essere compiute con la finanziaria precedente, come era da alcuni di noi prospettato. Dovrebbe essere infatti opportuno consentire il cumulo tra

lavoro autonomo e pensione di anzianità, tenuto conto che spesso la scelta di ritirarsi dal lavoro non è decisa autonomamente dal lavoratore, ma è ad esso imposta dall'azienda. Si può immaginare che i contributi che verrebbero pagati dal lavoratore autonomo-pensionato d'anzianità solo in parte determinino un aumento della sua pensione di vecchiaia e in parte vengano a costituire il suo contributo di solidarietà al sistema pensionistico nazionale. L'ultimo terreno di riforma riguarda l'età a cui si ha diritto alla pensione di vecchiaia, come sembra probabile, la «verifica» ci offrirà un quadro non drammatico nel breve periodo, ma neppure troppo rassicurante nel medio-lungo. Siccome esistono già da ora dei difetti che vanno sanati, che riguardano pensioni minime molto basse, ma anche pensioni medio alte che non tengono il passo dell'inflazione perché sono indicizzate solo parzialmente e un divario crescente tra la dinamica delle pensioni e quella dei salari e stipendi (una volta le due dinamiche erano legate, oggi non lo sono più) e siccome i rimedi a questi difetti sono tutti costosi, si pone il problema del reperimento di queste risorse senza che questo comporti un peggioramento della quota della spesa previdenziale sul Pil. L'unica strada è quella di una riforma che preveda un leggero allungamento dell'età pensionabile contemporaneamente alla soluzione dei problemi di equità di cui si diceva più sopra.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ZITTI E CORRERE, È UNA GARA LUNGA

Questa puntata della mia rubrica l'ho scritta martedì 11 settembre, alle dieci del mattino, scritta e spedita. A New York era ancora notte fonda. Ovviamente, non è stata pubblicata il giovedì seguente. L'ho riesumata, ora che si torna ad una quasi normalità almeno giornalistica, non tanto per pigrizia o amor delle mie quattro battutine anti-berlusconiane, ma per condividere con voi il senso di estraneità assoluta che provoca qualsiasi parola scritta o pensiero pensato prima di quell'ora zero che ha marcato l'inizio del nuovo millennio (altro che millennium bug!). Che cosa potrei azzardare, oggi, sotto l'invito del titolo: di qualcosa di sinistra? Forse un invito al silenzio. Qualcosa come: compagni, stiamo zitti. Tutti insieme. Zitti e attenti, perché la risposta americana al terrorismo, potrebbe seminare altro terrore. Altri morti: giovani americani figli di quelli che hanno perso la vita in Vietnam. Bambini afgani. Bambini e civili e donne. Magari arabi, magari

residenti in uno Stato canaglia, ma pur sempre persone. Innocenti. Stiamo zitti, dunque, per tristezza, per rispetto dei 5mila dispersi sotto le macerie, per solidarietà con chi li piange. Stiamo zitti. Ma stiamo in campana. E adesso fatevi pure due risate alle spalle del Premier. Già una volta ho sfidato il Presidente del Consiglio a correre con me o contro di me, nella speranza di lasciarmelo dietro le spalle almeno in funzione dei miei superiori garretti, almeno sul campo sportivo. All'epoca eravamo in campagna elettorale, lui attivo a sparare grosse, io borbottando sui giornali. Si faceva bello, lui, di questo tratto clintoniano del calzoncino e del jogging, io, che corro da sempre perché correre è il mio psicofarmaco preferito, non volevo perdere l'occasione. Non mi rispose, e non potei così godermi nemmeno questo marginale trionfo nella generale débacle della mia squadra-partito. Mi consenta, però, Presidente, adesso che lei ha tagliato il traguardo e i miei eroi sono

rimasti al palo, di entrare a piccoli balzi di bertuccia nella sua metafora podistica: non si può correre la maratona con il passo da velocista. È verissimo, chiunque provasse a scattare su 42 chilometri come se fossero i cento metri ci lascerebbe le coronarie, a meno che non sia kenota. Ma a non fare entrare quelli da noi ci pensa il suo fido scherano Bossi Umberto. La maratona chiede un passo costante e rotondo, potente e ritmato. Che cosa vuol dire, se mi dà la mano e usciamo insieme dalla metafora, questa regola applicata ai tempi del governare? Che la strada è lunga? Che quello che conta è arrivare in fondo vivi? Che a farvi fretta mettiamo a repentaglio la vostra salute (Dio, che tentazione!)? Che governare per voi è un esercizio di resistenza più che un esibizione competitiva? Che avete le gambe troppo corte per saltare gli ostacoli? Tutto vero. Ma in cento giorni, anche mia zia, obesa e claudicante, se la fa la sua maratona: parliamo su una base di

duemilaquattrocento ore. Non c'è bisogno di essere un atleta: si tratta di impiegarne una media di cinquantesette per percorrere un kilometro! Coraggio, Presidente, ce la può fare! Anche se ha un po' di pancetta, una sessantina d'anni, Maroni al Welfare e Scajola agli Interni. Non perda troppo tempo al trucco, tanto - secondo i sondaggi - al 70% degli italiani piace lo stesso, anche con meno denti, anche senza fard agli zigomi. Invece, se mi consente un consiglio dettato dalla solidarietà fra sportivi, aumenti un po' il pressing su Rutelli e i suoi perdonati, sono tipi capaci di sfruttare la flemma degli avversari, non si fermano davanti a niente, li ho sentiti con queste orecchie dire che non avete concluso granché (sbagliano perché l'abolizione della tassa di successione l'avete messa all'ordine del giorno con uno scatto da centometristi), e se andate avanti con questo passo che la speranza che vi si mandi a casa prima della fine del mandato. Non lo dico per farle un'iniezione d'ansia, ma la conquista della lentezza è un traguardo della vita interiore più adatto a un pensionato dedito alla pesca della trota che al capo del governo.

Maramotti



Le forti perdite subite in Borsa a causa della caduta dei corsi azionari, collegata a più cause (timore di una recessione, crisi di settore, speculazioni al ribasso) ed aggravata dai «venti di guerra» che oggi spirano, e che, oltre a indebolire la fiducia sulla valuta americana, spingono a recuperare consistenti forme di liquidità a disposizione, accelererà, più ipotizzarsi, il rientro dei capitali italiani illegalmente esportati e collocati nei paradisi fiscali. Al sicuro cioè, ma di non facile impiego in caso di bisogno. L'aprossimarsi dell'introduzione dell'Euro (e quindi delle conseguenti operazioni di conversione) accende i riflettori sui capitali italiani esportati illegalmente all'estero. Secondo le stime del ministero del Tesoro ci sarebbero oggi 260 mila miliardi che cercano un canale non ufficiale - vista l'irregolarità della loro origine - per convertirsi in Euro ed uno

Il rientro dei capitali: un riciclo alla rovescia?

MARIO CENTORRINO

stock di capitale, sempre di origine irregolare, ma già al sicuro, convertito cioè in una valuta fuori dal sistema della moneta unica e che quindi non ha problema di conversione, stimato tra i 400 mila ed il milione di miliardi. Ora, come è noto, il governo intende introdurre norme agevolatrici per il rientro dei capitali illecitamente detenuti oltre frontiera sia da singoli individui che da imprese. Norme che configurano un riciclaggio alla rovescia e che dovrebbero consistere nel legittimare il possesso di somme esportate e non dichiarate sospendendo le sanzioni e sostituendole con una tassa di reingres-

so tra l'1 e il 3%, ovvero investendo l'ammontare di questa tassa in speciali titoli di Stato a scadenza decennale. O, terza possibilità, trasformando gli importi rimpatriati sempre in questi titoli di Stato, non vendibili per dieci anni, senza pagare però il prezzo della sanatoria. L'alterazione delle regole nasce dal fatto intanto che questo «reingresso» non deve per forza avvenire; pagata la tassa, cioè, le somme in oggetto potrebbero restare nei paradisi fiscali dove sono opportunamente collocati. In secondo luogo, necessariamente, questo provvedimento dovrà accom-

pagnarsi ad una «impunibilità» in tema di falso in bilancio, visto che l'emersione di patrimoni non dichiarati e non contabilizzati imporrà una sanatoria anche rispetto ad una serie di ipotesi di reato, nel caso di imprese, per amministratori e collegio sindacale. Pudicamente gli esperti scrivono che per questi soggetti il legislatore dovrà attentamente valutare l'esclusione della punibilità, alla luce delle riforme in atto della violazione in questione, sia perché un'eventuale previsione di punibilità potrebbe sobire un effetto deterrente per il rientro

dei capitali («Sole 24 Ore», 6 settembre 2001). In terzo luogo, nulla assicura che tra i capitali esportati (per evadere il fisco, si presume) ed ora potenzialmente regolarizzabili non si nascondano «tesori» riciclati di provenienza illecita. Sarà prevista l'impunità anche per quei «tesori» nati dall'usura, dal traffico di stupefacenti, dai sequestri di persona, dai reati contro la pubblica amministrazione. C'è scarsa probabilità, del resto, che il sistema dei controlli, il sistema cioè che ha permesso il riciclaggio di un milione di miliardi,

sia in grado di garantire misure ed investigazioni adeguate onde evitare che tra le somme che rientrano in Italia, vi siano anche quelle provenienti dall'attività della criminalità organizzata. Ha scritto un economista inglese, Fred Hirsch, nel suo noto saggio su «I limiti sociali dello sviluppo»: «Quando un sistema sociale, come il capitalismo, convince i suoi cittadini che può fare a meno della moralità e dello spirito civico perché tutto quello di cui ha bisogno per il suo funzionamento è la ricerca universale dell'interesse personale, questo sistema mina la sua stessa vitalità, che di fatto presuppone l'esistenza di un comportamento civico e del rispetto di certe norme morali più di quanto l'ideologia ufficiale del capitalismo riconosca». Chi avrebbe mai temuto questo pericolo al momento dell'introduzione dell'Euro?



cara unità...

La guerra impossibile tra democrazia e dittatura

Alessandro Gentilini, segretario Ds Grottaferrata

Caro direttore, vorrei provare a sottoporre, a chiunque leggerà questa lettera, una questione. Non riesco a capire, e sfido chiunque a spiegarlo fondatamente sul piano logico, come possa una democrazia fare la guerra ad un totalitarismo. Cerco di spiegarvi. Lo stato democratico è quello stato dove il popolo governa, e c'è una continuità tra popolo e governo tale che, anche se solo presuntivamente, ma ciò ci basta, le due entità si fondono nell'unità; tra il popolo di uno stato totalitario e il governo di quello stato non c'è continuità, e le due entità non si fondono in una. Prendiamo allora un esempio che potrebbe essere, ahimè a breve, drammaticamente attuale: gli Usa e l'Afghanistan. Negli Usa, cioè in democrazia, se il governo americano decide per la guerra all'Afghanistan, sarà la guerra del governo e del popolo americano all'Afghanistan. Al contrario, se l'Afghanistan (che è uno stato totalitario) dichiara guerra agli Usa, non possiamo dire con certezza che il popolo afgano la voglia, anzi. Sorge allora la prima di alcune domande, forse un po' scomode: può una democrazia (gli Usa, ma anche

l'Italia) trascurare questo salto logico? Può cioè una democrazia, che si distingue dalle altre forme di stato proprio in virtù della sovranità popolare, trascurare che se fa la guerra contro uno stato totalitario coinvolge nella guerra una volontà di guerra non accettata? come può infatti trascurare la volontà popolare di un altro stato, limitandosi a considerare la volontà del solo governo di quello stato? Può un dato reale essere fondamentale e altrove non contare nulla? Una democrazia non rinnega anche se stessa se d'improvviso considera la volontà popolare come elemento secondario? o può entrare in guerra con un altro stato solo se esistono le condizioni minime (è sufficiente che si tratti di una democrazia: non entro nel merito dei difetti che anche questa forma istituzionale presenta) per ritenere che la volontà dichiarata da quello stato sia la volontà del popolo di quello stato? Altrimenti, delle due l'una: o rinnega se stessa, finendo così per essere una forma istituzionale qualunque, non più superiore; o compie un'azione non troppo diversa da quella subita recentemente dagli Usa con l'attacco terroristico alle torri gemelle.

L'Ulivo tagliò i fondi per la cooperazione

Alessandro Marescotti, presidente di PeaceLink

È passato quasi inosservato uno spezzone del recente discorso Silvio Berlusconi alla 65ª Fiera del Levante. Ora che è stato riporta-

sull'ultimo numero di «Vita» disponiamo di queste parole inequivocabili e pesanti come le pietre, che vorrei riportare testualmente: «Una sola volta mi sono sentito in imbarazzo durante i giorni del G8 nel confronto con gli altri, ed è quando ci siamo confrontati sulla percentuale di aiuto ai paesi poveri: ho dovuto leggere la nostra quota, lo 0,13% del Pil. Eravamo di gran lunga i peggiori e questo nonostante gli impegni presi in sede Ocse 5 anni fa di stanziare lo 0,7% del Pil. Mi chiedo se questa caduta verticale di attenzione alla povertà nel Sud del mondo fosse il risultato di 5 anni di retorica della sinistra. Per quanto ci riguarda ci impegneremo per aumentare la nostra quota». Le parole di Silvio Berlusconi sono di una chiarezza inequivocabile, se non altro per l'impegno che prende, decisamente in controtendenza rispetto agli egoismi padani di Bossi. Ma sono anche un atto di accusa lapidario e documentato nei confronti di ciò che il centrosinistra non avrebbe fatto per combattere la fame e la povertà nel mondo. Che fare di fronte a queste chiare parole che «forano» la nebbia della politica? PeaceLink ha allora deciso di dare spazio a Berlusconi sul suo sito web, a questa suo durissimo j'accuse. Abbiamo lanciato questo sasso nello stagno senza commenti e senza preamboli, in libera lettura alle migliaia di navigatori che ogni mese scaricano un milione di pagine web dal nostro sito. Ma come PeaceLink vogliamo anche offrire il diritto di replica a chi ha governato questo paese con le insegne del centrosinistra e - dalle colonne di un giornale - vogliamo chiedere ai parlamentari e ai dirigenti del centrosinistra: Berlusconi dice il vero o dice il

falso? A noi risulta dica il vero, dato che già da tempo le associazioni umanitarie denunciavano i tagli ai volontari della cooperazione internazionale con il Terzo mondo. Con questi «tagli» alla cooperazione i dirigenti del centrosinistra stavano «tagliando» i loro precedenti rapporti di simpatia e collaborazione con i volontari e i volontari hanno reagito con la medesima modalità, e questa non è che una delle tante cause della perdita elettorale e del crollo di credibilità presso quegli ambienti del volontariato cattolico e laico che pure avevano sostenuto la vittoria di Prodi. Nel presente dibattito congressuale dei Ds una questione di simile rilevanza non penso che possa essere dimenticata. Ne va della credibilità oltre che degli ideali di chi un tempo si appellava agli oppressi di tutti il mondo per la costruzione di un futuro di giustizia e di solidarietà. Attendiamo una risposta, possibilmente all'indirizzo Internet: volontari@peacelink.it.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»